

## Luigi Negri

Emergenza educativa. Che fare?  
Ed. Fede & Cultura

### Introduzione

Il mio primo sentimento è di gratitudine, non solo perché c'è questo incontro, ma per quello che siete e per quello che, mi auspico, sarete sempre di più. Si potrebbe usare l'espressione che il papa Giovanni Paolo II ha usato nella *Familiaris Consortio* a proposito della questione della famiglia: "Famiglia diventa quello che sei", dicendo "insegnanti diventate quello che siete", cioè prendete coscienza in modo sempre più profondo, comprensivo, adeguato, della vostra identità e quindi della vostra vocazione. Mi auguro che questo sia l'inizio di un cammino comune. Per la concezione che io ho della Chiesa e della sua funzione educativa sarebbe una grandissima mancanza se non ci fossero gli insegnanti cattolici nelle varie situazioni. Infatti una nuova evangelizzazione, che pensi programmaticamente a una responsabilità educativa e quindi culturale, non può essere attuata soltanto fondandosi esclusivamente sulla responsabilità del clero. Il clero ha una funzione determinante in ordine al generarsi del movimento evangelizzatore, e ha una funzione globalmente determinante nella responsabilità educativa, come per tutto il grande compito catechetico, in cui però la funzione del clero è da decenni adeguatamente integrata dall'azione dall'attività e responsabilità di tante e lodevoli forme di catechesi fatte da laici. Sono contento di incontrarvi in questo primo incontro diocesano perché questo sentimento di gratitudine vorrei che diventasse una comunione di intenti, cioè un tentativo di camminare insieme per l'incremento effettivo della vostra funzione educativa in questo momento, è così gravido di difficoltà e su cui la Chiesa, nei suoi vertici supremi, cominciando dal papa Benedetto XVI, ha richiamato in modo drammatico l'attenzione.

Vorrei fissare alcuni punti per il vostro lavoro comune, dandoci appuntamento per una assemblea che rendesse più facile una verifica, cioè l'acquisizione in senso pratico di ciò che vado dicendo.

### I. L'educazione: emergenza nazionale

La prima osservazione è sul significato dell'affermazione che **l'educazione è una emergenza nazionale**. Questa emergenza si rende presente in tutti gli aspetti della vita sociale, quindi emerge in modo diversificato nella vita della comunità parrocchiale, in molti punti degli ambienti familiari, nella cosiddetta compagnia giovanile, e quindi anche nella scuola. L'emergenza educazione è una impossibilità comunicativa fra il mondo adulto ed il mondo giovanile. Ogni passaggio generazionale implica una difficoltà, una fatica di rapporto e di comprensione nella comunicazione adeguata dei valori fondamentali. I valori trasmessi non possono essere vissuti dalla generazione successiva esattamente nello stesso modo in cui vengono comunicati. Quindi emergenza non vuol dire difficoltà generazionale, ma significa impossibilità comunicativa. Le due generazioni si fronteggiano in una situazione di assoluto silenzio, il silenzio della incomunicabilità.

Vorrei ricordare a tutti uno straordinario editoriale del Corriere della Sera di Ernesto Galli Della Loggia intitolato *L'assenza dei padri*. Così come mi ha colpito moltissimo la redazione di un intervento di Benigni sul canto V dell'Inferno tenuto ai carcerati del carcere di Opera di Milano. Benigni commentando l'espressione dantesca "lasciate ogni speranza o voi che entrate", con una radicalità che gli è

consueta, ha detto che bisognerebbe scrivere questa frase su tutte le porte delle discoteche, dei pub, sulle curve degli stadi, sulle porte delle scuole.

C'è questa impossibilità comunicativa perché le generazioni precedenti sono state lentamente espropriate dalla loro cultura che è stata sbrigativamente sostituita dall'opinione comune massmediatica. Questa opinione ha come sostanziale riferimento ultimo quella che Benedetto XVI chiama la tecno-scienza, cioè la fiducia assoluta che la scienza risolve tutti i problemi attraverso l'uso della tecnologia. Non si può entusiasmare un giovane con la tecnoscienza. Un giovane ha bisogno di sapere perché vive. Implicitamente o esplicitamente la generazione più giovane ci chiede delle ragioni per vivere. Di fronte a questa domanda zone sempre più vaste del mondo adulto non trovano contenuti per rispondere. La generazione degli adulti non trova più contenuti in sé perché ha assistito quasi impotentemente al lento esaurirsi dei valori. C'è stata l'eutanasia dei valori, non l'eutanasia di un amore, come diceva un non oscuro romanziere italiano alcuni anni fa. Diceva Bernanos in un saggio: "Abbiamo chiesto ai nostri padri e ai nostri maggiori delle ragioni per vivere, come risposta ci hanno mandato a morire sulla Marna". La Marna è stata la prima grande battaglia fra la Francia e la Germania che ha comportato nel corso di due giorni interi la morte di trecentomila giovani francesi e tedeschi sul campo. Adesso la Marna è la discoteca, è quel greve ozio permissivo di tutti i desideri che vengono vissuti come diritti, è una realtà dove si spegne la vita. In questo silenzio, molte volte pieno di fatica perché si desidererebbe saper rispondere ma non si sa rispondere, la generazione giovane vive due atteggiamenti la delusione o l'inerzia. La maggior parte dei giovani è inerte perché delusa. Un giovane che non trova risposta si delude. La psicologia dei giovani non è mai forte, meno che mai quella di giovani che vivono una situazione dissestata come quella di molte famiglie, delle scuole, della vita sociale. L'emergenza nazionale è la necessità che le generazioni ricomincino a comunicare sulla sostanza. Non so se voi abbiate seguito sulla stampa una polemica provinciale che ha assunto un carattere nazionale. Gli studenti del liceo classico Spedalieri di Catania, il liceo più importante della città, erano compagni di scuola di quel sedicenne, che ha ucciso il commissario Raciti, colpendolo forse con un sanitario estratto dai bagni dello stadio, un ragazzo comune, che faceva il liceo classico. Questi studenti, di fronte allo shock di questo episodio, hanno scritto ai loro professori su La Sicilia, il quotidiano più importante dell'isola, chiedendo le ragioni adeguate per vivere. I professori del liceo hanno risposto scrivendo al giornale. È significativo il fatto che studenti e insegnanti, che si vedono tutti i giorni, devono scrivere al giornale per parlarsi. Nella risposta i professori hanno detto di non essere pagati per dare delle ragioni per vivere, ma per insegnare delle nozioni. Questa è l'immagine della situazione che ho descritto: una incomunicabilità per assenza di valori vissuti che incontra una realtà giovanile o inerte o delusa perché si aspetterebbe quello che non riceve. Per questo l'emergenza nazionale colpisce allo stesso modo i grandi e i piccoli. Ho delineato una fenomenologia non esauriente, solo indicativa, per dire che l'educazione non è parlare sui giovani, ma parlare su come siamo noi adulti di fronte ai giovani in quella realtà di convivenza e di insegnamento che è la scuola.

## **II. La scuola, luogo della incomunicabilità**

La scuola è uno dei luoghi, non certamente il primo, dove emerge questa incomunicabilità. Qui emerge in modo specifico, perché emerge in un momento della vita in cui, nonostante tutto, il desiderio di vivere la conoscenza non è del tutto scomparso. Penso che l'età della scuola media dell'obbligo sia un momento

privilegiato dove la domanda può essere forte. Quindi è possibile evitare la delusione, perché è un momento in cui i ragazzi sono meno distanti. All'insegnante viene fatta una domanda di educazione. L'insegnante non è in prima battuta l'educatore. L'educazione è affidata alla famiglia, poi alla Chiesa in modo sussidiario della famiglia, e in una realtà sociale variegata come la nostra, alla scuola, che così si carica di domande educative. All'insegnante è chiesto di essere anche educatore non nel senso di mettere accanto la funzione di insegnante, cioè di comunicazione di un certo modo di approccio della realtà secondo quel tipo di angolatura scientifica, letteraria, filosofica, ma di dare attraverso l'insegnamento spunti educativi. Questo avviene, se l'insegnante è portatore di una cultura che non coincide con la sua competenza nozionistica. La cultura di un insegnante non è soprattutto ciò che sa, ma, come ci ha insegnato Giovanni Paolo II, la cultura è ciò che si è. La cultura è il modo specifico di essere e di esistere dell'uomo, è quella posizione di fronte a se stessi e alla realtà che da posizione istintiva diventa visione. C'è una cultura fondamentale che caratterizza la personalità ed è il timbro che l'uomo si porta dietro per tutta la vita. La cultura matura e s'incrementa in tutte le circostanze che l'uomo incontra e quindi certamente attraverso la professionalità che ha scelto o che gli è capitato di dover fare. Il papa Giovanni Paolo II diceva nella *Laborem Exercens* che: "Il lavoro coatto se fatto dentro una concezione della cultura diventa utile e positivo". Nella scuola l'emergenza educativa diviene una richiesta di cultura all'insegnante che non si aggiunge all'insegnamento, ma lo anima, lo forma nel senso di principio di organicità. Attraverso l'insegnamento fatto con totale intelligenza e con evoluzione di carattere metodologico e contenutistico passa qualcos'altro. Quel qualcos'altro educa, diventa una proposta di umanità. Attraverso il greco, il latino, la storia, l'educazione musicale e quant'altro si educa. Se la forma del nostro insegnamento non ha la dignità di una cultura, l'insegnamento decade, difficilmente trova interesse. Questo vostro insegnare si gioca in una scuola che ha vissuto la grande illusione tecno-scientifica e burocratica. La tecno-scienza, che ha pervaso anche le materie letterarie, e questa enorme burocratizzazione, che tende a ridurre una autentica libertà d'insegnamento, rendono la scuola nel suo concreto svolgersi lontana dalla vita dei giovani. Per trovare qualche ottimismo nel modo di affrontare la scuola bisogna leggere il messaggio del ministro alla pubblica istruzione all'inizio dell'anno e le parole del presidente *pro tempore* della repubblica in quel giorno. Se si dovessero paragonare queste frasi, in fondo abbastanza formali, con la situazione reale della vita delle scuole ci si renderebbe conto che c'è una lontananza dei giovani dalla scuola, perché la tecno-scienza e la burocrazia non tengono. Se gli anni della scuola hanno lasciato una traccia nella nostra vita è perché abbiamo avuto una lezione di cultura e di vita e non semplicemente una serie di insegnamenti per quanto rigorosamente impartiti. Ho vissuto in un liceo classico dove gli insegnanti non erano tutti cattolici, ma quasi tutti avevano una cultura nel senso sostanziale. C'erano anche insegnanti che potevano affermare pubblicamente che se non avessero avuto la chimica si sarebbero ammazzati. Non avevano altra ragione di vita che l'interesse specifico su cui erano diventati competenti. Quindi pensate l'impatto di un uomo così rigoroso nel suo insegnamento ma che al massimo poteva trasmettere un gusto assolutamente particolare per quel particolare che è nella vita la chimica. Se uno finito il liceo classico non studia più la chimica è inesorabilmente destinato a dimenticarsela. Se il professore di chimica avesse insegnato chimica facendo presentire dentro il suo insegnamento qualche cosa di altro, questo qualcos'altro sarebbe rimasto e cresciuto.

### III. Cultura e insegnamento

Il terzo passaggio è il fatto che dobbiamo farci una domanda su di noi, cioè se nel nostro insegnamento giochiamo la cultura. Dobbiamo chiederci se il nostro insegnamento ha come forma un impegno culturale sostanziale. L'impegno culturale non si aggiunge alla maturazione giusta e doverosa della professionalità che ha bisogno dei necessari aggiornamenti, la cultura è qualche cosa di fondamentale che bisogna ritrovare in sé ogni giorno ed approfondire. Robert Spaemann, il più grande filosofo cattolico vivente, in una tavola rotonda che abbiamo tenuto insieme al Meeting dell'Amicizia a Rimini nello scorso mese di agosto, ha iniziato citando una frase di Hume su cui concorda il novanta per cento della cultura ufficiale: "L'uomo non deve fare un passo oltre sé, deve restare in sé". L'uomo si deve accontentare di stare nell'orizzonte della sua istintività e della sua *empiria*. Spaemann invece dice che l'uomo deve fare un passo oltre a sé, e soltanto se fa un passo oltre sé esce dal regno polveroso dell'assurdo per entrare nella realtà. La cultura è un ingresso nella realtà reale. Vorrei citarvi una bellissima definizione di cultura in questo senso primario e fondamentale che è contenuta in uno dei libri capitali, secondo me, di questi ultimi cinquant'anni: il volume che Weigel, notevole storico e filosofo americano, ha dedicato a Giovanni Paolo II intitolato *Giovanni Paolo II testimone della speranza*. Un libro capitale per comprendere non solo l'esperienza del papa, ma il fatto che egli è realmente l'immagine di ciò che è accaduto in questo secolo. Weigel scrive: "La storia non si può leggere attraverso i fumi di scarico emessi dai mezzi della produzione". I marxisti affermavano che la legge della storia è la legge della produzione. Quindi la conseguente lotta di classe è la storia della materialità dei bisogni e delle macchine che rispondono a questi bisogni. Questo è il senso della storia, cioè la linea lungo la quale si legge la storia dei mezzi di produzione. Questa è la struttura, diceva Marx, il resto è sovrastruttura. Su questo Weigel ha una espressione bruciante, perché il senso della storia non è rivelato dai fumi di scarico delle macchine, al contrario la storia è mossa a lungo termine dalla cultura, vale a dire da ciò che gli uomini e le donne onorano, adorano e venerano, da ciò che le società considerano vero buono e nobile, dalle espressioni che esse danno a queste convinzioni nel linguaggio, nelle letterature e nelle arti, da ciò per cui individui e società sono disposti a vivere e a morire. Questa è la cultura. La domanda dunque è se noi siamo portatori di una cultura come questa, vorrei dire prima della sua qualificazione. Che sia una cultura di un certo tipo o di un altro, caratterizzata da certe movenze religiose oppure soltanto dalla ricerca, la cultura consiste comunque nei valori per cui un uomo vive.

Credo che debba essere recuperato qui il grande insegnamento che il papa ci ha dato nel suo magistrale intervento di Regensburg. La cultura è una domanda di verità sulla propria vita e sul mondo, perché l'uomo che si chiede la verità, chiede contemporaneamente la verità sul mondo, essendo l'uomo l'unica realtà che nella sua coscienza ha presente contemporaneamente sé e la realtà. Posso soltanto accennare ad una delle cose più grandi dell'intervento di Regensburg, quello che il papa ha chiamato il domandare greco, vale a dire la domanda di senso, la filosofia non come scienza in sé, ma come domanda di verità, di bellezza, di giustizia, di bene. Questa inesorabile apertura della ragione verso qualche cosa che non si possiede ancora e il cui possesso è sentito come essenziale. La ragione non dice "io possiedo", ma dice "io ho bisogno", "io sento", "io desidero", "io tendo oltre me"..., perché se l'uomo conoscesse il senso della sua vita non ci sarebbe nessuna ricerca e nessun movimento nella vita e nella storia né rapporto dell'uomo con la donna che infatti nasce soltanto alle

soglie del mistero, perché l'altro è sentito come parte integrante del mistero. La nostra cultura deve alimentarsi della domanda. Dobbiamo essere uomini che hanno chiesto alla vita il suo senso, la sua verità e fanno sentire anche nel modo in cui impostano le cose più particolari che c'è una passione dell'esistenza. Dobbiamo far presentire che prima di un mestiere del fare c'è *Un mestiere del vivere*, come diceva Cesare Pavese, che, la sera stessa in cui per questo libro ricevette il premio Strega, si suicidò. Un ragazzo sente se l'altro che gli parla, anche della matematica, insegna qualcos'altro. Anzi forse avevano ragione i presocratici o i grandi scienziati di tutti i tempi, scienziati veri (non Oddifreddi), che hanno sempre concepito la matematica come una cifra straordinaria dell'essere, un modo di parlare del mistero, un modo con cui il mistero parla di sé, un modo per inoltrarsi nel mistero. Se c'è questo impegno, la nostra cultura ha nel suo cuore la domanda di senso, di verità, di bellezza, di bene, di giustizia. Poiché questo illumina il mio cammino, parte di questa luce passa negli altri senza che io lo voglia. Un uomo che vive una domanda di senso sulla sua vita mangia e beve, veglia e dorme, vive e muore con questa domanda nel cuore. La prima domanda sul fatto se siamo portatori o meno di questa cultura è sull'impegno che abbiamo nella nostra esistenza umana. Quando il papa dice che la cultura dell'Occidente nasce da una sintesi, che non potrà mai essere decurtata, di domandare greco, di profetismo biblico e di certezza della fede, fa un'affermazione di straordinaria importanza, e giudica la meschinità pseudoilluministica e giacobina con cui si è voluto oltraggiare la memoria storica dell'Europa togliendo le radici cristiane dal preambolo della Costituzione e lasciandoci soltanto la filosofia greca e la massoneria. Certo è che la massoneria conta in Europa e nel mondo più che la Chiesa Cattolica. Questa, però, è un'osservazione di carattere ideologicostatistico, mentre le radici cristiane dell'Europa sono il riconoscimento dell'oggettività della storia. Vorrei che ci facessimo tutti questa domanda nel corso dell'esistenza laddove ci sorprendiamo all'opera, cioè nel lavoro. Non c'è punto che esprima più sinteticamente la personalità che il lavoro. Credo che Giovanni Paolo II abbia stupito moltissimo anche i suoi correligionari quando nella *Laborem Exercens* arrivò a definire il lavoro il vero discriminante fra l'uomo e l'animale. Il lavoro è la cultura che s'incarna. Una cultura che non s'incarna nel lavoro può diventare l'intelligenza artificiale.

L'uomo non è uomo perché conosce. Ci sono macchine che conoscono nel senso immediato e quantitativo della parola più che l'uomo. L'uomo fa dell'impegno culturale la forma del suo agire. L'uomo vive da uomo perché agisce, perché incarna la cultura in un'impresa. Proprio in questo momento la prima forma di lavoro che l'uomo fa nella storia è la sua famiglia. La famiglia è la prima opera di una cultura che s'incarna, assumendo il desiderio fondamentale dell'uomo, cioè di compiersi nell'altro. Il lavoro è quindi comunque l'espressione di una cultura. Il cuore della nostra cultura è la domanda.

### **III. L'insegnante cattolico**

Fin qui il mio discorso starebbe perfettamente in piedi anche senza la fede. È un discorso che Benedetto XVI chiamerebbe di legge naturale, di filosofia naturale. Qui ci sono dei cristiani che insegnano, che hanno percepito questa emergenza educativa come richiesta di cultura. Ci sono qui uomini e donne che si fanno la domanda su quale tipo di cultura vivono, su qual è il fulcro della cultura personale, se è la domanda di senso o la competenza. Questo *aut aut* è sbagliato, ideologico. È stata ideologica per due secoli la scelta o fede o cultura.

Non è vero che la cultura intesa come domanda di senso sia messa in scacco dalla specificità con cui ognuno ha approfondito l'interesse matematico o fisico o filosofico o artistico. La cultura illumina ogni specificità. La specificità non s'identifica mai con la cultura. La cultura non è una somma di specificità. L'uomo enciclopedico del rinascimento italiano ha trovato il suo compimento nell'*Encyclopédie* che precede la rivoluzione francese. La nostra idea di cultura non è un'idea enciclopedica, non è una somma di particolari. Prima c'è stato il boom dell'enciclopedia, per cui negli anni sessanta ogni famiglia ne doveva possedere una, poi c'è stato il boom della specializzazione per cui è colto l'uomo che conosce benissimo il particolare, la specializzazione. Ricordo una lezione formidabile del cardinal Biffi *Morte per specializzazione*. Si può essere così specialisti di un particolare da non avere più nessun nesso con il resto della propria umanità. Il vescovo a voi chiede che vi rendiate conto che non siete solo portatori della cultura della domanda, ma siete anche portatori di una cultura della risposta. È una risposta che non rade al suolo la domanda, ma compie la domanda. Gesù Cristo è la Verità presente: "Il Verbo si è fatto carne ed abita in mezzo a noi". L'unico termine con cui Cristo ha definito la sua presenza fra gli uomini è stata la parola Verità: "Io sono la Via la Verità e la Vita". Entriamo nel mondo con questa dialettica sperimentata e vissuta: dobbiamo sentire ogni giorno la domanda, per poter sperimentare ogni giorno la risposta. Una domanda che esclude una risposta si chiude in se stessa e diventa un virtuosismo, problematicismo. Io chiedo agli insegnanti cattolici della mia diocesi di essere portatori della cultura della domanda e della certezza, portatori della *fides et ratio*, portatori di quella domanda umana che vi farà stringere attorno i giovani in modo simpatetico, perché un giovane che sente l'adulto animato dalla domanda di senso, lo sente amico. Bisogna cercare per trovare. Dio ci è venuto a trovare. Siamo portatori della cultura di Dio che ha cercato l'uomo. Non risolviamo noi l'emergenza nazionale nelle sue ampie proporzioni, ma noi la risolviamo come esperienza quotidiana. È l'esperienza quotidiana che cambia la storia e la *polis*. Quando le comunità cristiane hanno cominciato a vivere, erano, come ha detto il papa a Verona, comunità in cui c'era una fede amica dell'intelligenza, una carità praticata effettivamente nella condivisione dei bisogni dei più poveri. Allora è nato un impeto missionario che ha fatto vivere ai cristiani in modo nuovo tutti i problemi della vita. È incominciato un cambiamento tanto inesorabile della società, che tre o quattro secoli dopo non c'era più la schiavitù. Non c'era stato nessun proclama contro la schiavitù, ma c'era una pratica di vita comunionale che l'ha resa lentamente e inesorabilmente inaccettabile alla coscienza non solo dei fedeli, ma alla coscienza della *societas*. Noi non dobbiamo trovare la soluzione all'emergenza nazionale nei suoi termini più ampi, ma dobbiamo cominciare una battaglia quotidiana per una diversa esperienza dell'insegnamento, che lo renda veicolo di cultura e quindi veicolo di educazione. Certo in senso esplicito e formale non siete gli unici educatori dei vostri studenti, lo siete per quel tanto che il vostro insegnamento renderà luminosa la nostra cultura. In questo dovete andare fino in fondo al diritto costituzionale della libertà d'insegnamento. La Costituzione della repubblica italiana riconosce fra le libertà fondamentali del nostro stato la libertà della cultura dell'insegnamento come qualcosa che è strettamente correlato alla personalità del cittadino. Potrete avere difficoltà con la burocrazia scolastica. Molti genitori vi ringrazieranno, perché con il vostro insegnamento integrerete una situazione familiare debilitata. L'emergenza nazionale comincia ad essere vinta nel modo in cui insegno. Vale la pena di parlare dell'emergenza educativa se si ha un punto in cui andare contro corrente, altrimenti nel parlarne ci si fa solo male.

L'emergenza educativa può essere vinta nel modo in cui il maestro stabilisce un rapporto culturale con il bambino. A tre, quattro, cinque anni la cultura può avere più peso che a diciassette o diciotto anni per l'importanza che ha la scuola dell'infanzia. Noi portiamo nell'insegnamento la sintesi di fede e cultura, di domanda e di risposta. Questa fede che diventa cultura diventa mia nella misura in cui appartengo alla comunità ecclesiale. La caratteristica fondamentale di chi è portatore nella scuola della cultura è certamente che non si senta un individuo isolato, si senta innanzitutto parte della Chiesa, mandato dalla Chiesa non in senso canonico, in senso strutturale.

Voi non siete dentro a titolo individuale, avete un mandato della comunità, il mandato a rendere presente nel mondo quella cultura che condividiamo insieme perché siamo tutti cristiani. Avete un mandato sostanziale, non un mandato canonico. Esprimate a scuola la vostra appartenenza alla Chiesa. Perciò la cultura si alimenta continuamente dall'appartenenza alla Chiesa. Non può esserci una maturazione culturale senza una conoscenza adeguata del magistero papale o episcopale. Si tratta della necessità di aggiornare la nostra coscienza su certe indicazioni che ci vengono date. Noi diventiamo portatori di questa cultura nella misura in cui impariamo questa cultura dall'appartenenza alla Chiesa.

È meglio associarsi che procedere in ordine sparso. Non patrocinio un'associazione di insegnanti piuttosto che un'altra. È necessario associarsi per essere aiutati nell'impresa. È più importante associarsi che il nome che si dà all'associazione. L'associarsi potrebbe essere trovarsi tre o quattro volte all'anno insieme come tutti gli insegnanti cattolici di una diocesi o, se fosse possibile, trovarsi come insegnanti cattolici della scuola, ogni tanto, per mettere in comune i propri tentativi, per dare testimonianza di quel positivo che si è fatto, per fare domande su quello che si dovrebbe fare, per un giudizio comune.

L'associazione ha impedito che la Chiesa morisse dal punto di vista socio-politico quando, nel 1870 dopo la presa di Roma e quindi la fine dello Stato Pontificio, il papa è stato impossibilitato fino al 1929 a poter esercitare la sua funzione di guida ultima della Chiesa. Lo Stato Pontificio era vissuto dalla Chiesa come strumento per comunicare alla realtà sociale, dal momento che chi non aveva uno stato non poteva parlare nell'Europa degli stati. Dal 1870 al 1929 sono nate nel mondo cattolico ventimila associazioni in tutti i campi. L'associazione è un fatto importante come esperienza vitale e come strategia. Per questo il beato Giovanni XXIII nella sua enciclica *Mater et Magistra* ricuperando i diritti fondamentali della persona aggiunse il diritto all'associazione. Quindi la pratica dell'associarsi è importante, perché l'assenso teorico a ciò che abbiamo detto oggi possa diventare una pratica comune. La grandezza della vostra professione è nel fatto che si può andare contro corrente solo se nella singola situazione si mette un segno diverso. Insegnare educando è mettere un segno diverso a questa emergenza che sta distruggendo la società. Se la società non ha al suo centro la comunicazione fra le generazioni finisce perché non ha la linfa produttiva di società, cioè la comunione generazionale.